



LA MULTIDISCRIMINAZIONE DELLE DONNE CON DISABILITÀ

*Kit informativo rivolto a donne con
disabilità, famiglie, associazioni,
operatrici e operatori di settore.*



Hanno collaborato
alla realizzazione del kit informativo:

Simona Lancioni, sociologa, responsabile
del centro Informare un'h di Peccioli (Pisa)

Piera Nobili, architetta e presidente CERPA
Italia Onlus (Centro Europeo di Ricerca e
Promozione dell'Accessibilità)

Luisella Bosisio Fazzi, consigliera
LEDHA-FISH Lombardia (Lega per i Diritti
delle Persone con Disabilità, componente
lombarda della FISH)

Oria Gargano, presidente di BeFree
Cooperativa Sociale contro tratta, violenza
e discriminazioni

Silvia Cutrera, coordinatrice del Gruppo
Donne e vicepresidente FISH

Simonetta Cormaci, referente per le
questioni di genere e componente della
Commissione Tecnologia e Comunicazione
per l'UICI Sezione di Catania (Unione
Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti)

Periodo di realizzazione del kit informativo:
2019-2020.

Ultimo aggiornamento: 24 settembre 2020.

RIFERIMENTI

FISH – Federazione Italiana per il Supera-
mento dell'Handicap: www.fishonlus.it

Gruppo Donne FISH: donne@fishonlus.it

Indice

Introduzione al tema della multidiscriminazione delle donne con disabilità, <i>di Simona Lancioni</i>	3
Le diverse forme di discriminazione, <i>di Simona Lancioni</i>	5
Accessibilità e sicurezza in prospettiva di genere, <i>di Piera Nobili</i>	7
Accesso ai servizi sanitari e salute sessuale e riproduttiva, <i>di Luisella Bosisio Fazzi</i>	9
Violenza contro le donne con disabilità, <i>di Oria Gargano</i>	11
Il protagonismo delle donne con disabilità, <i>di Silvia Cutrera</i>	13
Proposte per contrastare la multidiscriminazione delle donne con disabilità, <i>di Simonetta Cormaci</i>	15
Il quadro teorico di riferimento, <i>di Simona Lancioni</i>	17



Introduzione al tema della multidiscriminazione delle donne con disabilità

di Simona Lancioni ●

Ancora oggi essere donna comporta spesso svantaggi e minori opportunità. Ciò si deve al persistere di una cultura patriarcale e maschilista che ne svalorza l'essere riducendolo alle "naturali" funzioni di procreazione e di cura. I dati che seguono aiutano a comprendere gli effetti di questo approccio. Secondo il Global Gender Gap Report 2020¹, il rapporto globale sul divario di genere del World Economic Forum, l'Italia si colloca al 76esimo posto in una lista di 153 Paesi. Siamo penultimi in Europa per partecipazione femminile al mercato del lavoro, lavora poco più di una donna su due in età lavorativa². La mancanza di servizi per l'infanzia induce molte donne a lasciare il lavoro all'arrivo di un figlio, il 73% delle dimissioni volontarie, o apparentemente tali, rassegnate nel 2019 sono state di lavoratrici madri³. Se riescono a stare nel mercato del lavoro, succede che le donne siano pagate meno degli uomini a parità di mansioni⁴, e che difficilmente riescano ad arrivare a posizioni apicali, nelle aziende italiane solo il 28% delle posizioni dirigenziali è ricoperto da donne⁵. Il lavoro familiare (domestico e di cura) rappresenta il 21,7% della giornata media delle donne, contro il 7,6% di quella degli uomini⁶. Gli stereotipi di genere condizionano le donne nelle scelte di studio sconsigliando loro di intraprendere discipline matematiche⁷. Nonostante le donne rappresentino oltre la metà della popolazione italiana, esse occupano solo un terzo delle cariche politiche nazionali e meno di un quinto di quelle locali⁸. Le Mappe dell'intolleranza, redatte da Vox Osservatorio Italiano sui Diritti, assegnano alle donne il podio di categoria più colpita dagli odiatori

via Twitter⁹. C'è poi il fenomeno della violenza, gli ultimi dati Istat (del 2014) ci dicono che 6 milioni 788 mila donne hanno subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale, esse costituiscono il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni¹⁰.

Tutti questi svantaggi e minori opportunità ovviamente colpiscono anche le donne con disabilità, in misura maggiore rispetto alle altre donne. In tema di violenza, ad esempio, i già citati dati Istat ci dicono che ha subito violenze fisiche o sessuali il 36% di chi è in cattive condizioni di salute e il 36,6% di chi ha limitazioni gravi, ed anche che per queste ultime il rischio di subire stupri o tentati stupri è doppio, il 10% contro il 4,7% delle donne senza problemi. Le donne con disabilità sono discriminate sia in quanto donne, sia in quanto persone con disabilità. Ma tali evidenze non hanno trovato adeguata attenzione né nei movimenti per le pari opportunità e l'uguaglianza di genere, né nel movimento delle persone con disabilità.

Le difficoltà che possono scaturire dall'avere una disabilità sono ben note a chi vive questa condizione in prima persona, ed anche a chi, a vario titolo, se ne occupa: barriere fisiche, percettive e di comunicazione, assenza o carenza di servizi di assistenza, pregiudizi e stereotipi legati alla disabilità, difficoltà ad esercitare in condizioni di uguaglianza il diritto allo studio ed al lavoro, minore accesso ai servizi sanitari, scarsa presenza nei ruoli apicali e nelle posizioni decisionali (non solo in ambito politico), una rappresentazione mediatica spesso inadeguata, ecc. Non sembra invece esserci nelle stesse donne con disabilità, ed in generale nella nostra società, uguale consapevolezza riguardo alle questioni che l'appartenenza di genere pone a tutte le donne, e dunque anche a quelle con disabilità. È come se la disabilità avesse il potere di mettere in ombra tutte le altre caratteristiche della persona, e non sono poche le donne con disabilità che dichiarano di sentirsi più discriminate in quanto persone con disabilità che in quanto donne. Questo meccanismo può essere facilmente compreso considerando che la nostra soggettività, il nostro modo di percepirci, non sono frutto di una rappresentazione/narrativa autonoma dei nostri molteplici corpi, bensì di una cultura che controlla il corpo femminile (sessualmente ed economicamente) e crea modelli estetizzanti. Dovendo cimentarsi costantemente con uno "specchio" (l'immaginario collettivo) che rimanda loro un'immagine nella quale l'essere disabile prevale sul genere, molte donne con disabilità finiscono con l'identificarsi con essa.

La tendenza a considerare separatamente le diverse caratteristiche di una stessa persona impedisce di cogliere che l'intrecciarsi della variabile della disabilità

1. World Economic Forum, *Global Gender Gap Report 2020*, Ginevra, 2019, www.weforum.org/reports/gender-gap-2020-report-100-years-pay-equality

2. Organisation for Economic Co-operation and Development, *LFS by sex and age - indicators*, 2020, https://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=LFS_SEXAGE_I_R

3. Ispettorato Nazionale del Lavoro, *Relazione annuale sulle convalide delle dimissioni e risoluzioni consensuali delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri ai sensi dell'art. 55 del Decreto Legislativo 26 marzo 2001, n. 151 - anno 2019*, 24 giugno 2020, www.ispettorato.gov.it/it-it/studiestatistiche/Documents/Relazione-Convalida-Dimissioni-anno-2019.pdf

4. Eurostat, *Gender pay gap statistics*, 6 marzo 2020, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Gender_pay_gap_statistics#Gender_pay_gap_higher_in_the_private_sector%20relativi%20al%202017

5. Carter & Benson, *Gender Gap: a che punto siamo sulla strada per la parità (aziendale) di genere*, 22 gennaio 2020, www.carterbenson.com/tag/gender-gap

6. Istat, *I tempi della vita quotidiana - anno 2014*, 23 novembre 2016, www.istat.it/it/archivio/193098

7. Alessandra Minello, *Le ragazze vanno peggio in matematica?*, «Le Nius», 29 aprile 2019, www.lenius.it/donne-e-matematica

8. Tortuga, *Donne in politica. Più quantità, ma troppo scarsa la rilevanza*, «Il Sole 24 Ore», 9 gennaio 2020, www.econopoly.ilssole24ore.com/2020/01/09/donne-politica-rilevanza

9. Vox Osservatorio Italiano sui Diritti, *La Mappa dell'Intolleranza anno 3: la nuova radiografia dell'Italia che odia online*, [2018], www.voxdiritti.it/la-mappa-dellintolleranza-anno-3-la-nuova-radiografia-dellitalia-che-odia-online

10. Istat, *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia - anno 2014*, 5 giugno 2015, www.istat.it/it/archivio/161716



con quella del genere provoca un effetto esponenziale nelle disuguaglianze, una discriminazione multipla che rende le donne con disabilità più svantaggiate rispetto alle altre donne, ed anche rispetto agli uomini disabili. L'effetto moltiplicatore non si limita a situazioni circoscritte, esso ha importanti ripercussioni nella maggior parte degli ambiti della vita delle bambine, delle ragazze e delle donne con disabilità: studio, lavoro, opportunità economiche, salute, relazioni interpersonali, partecipazione alla vita politica e sociale, pari riconoscimento davanti alla legge, accesso alla giustizia, controllo sul proprio corpo e sugli aspetti legati alla sfera sessuale e riproduttiva, esposizione alla violenza.

La circostanza che non sia prevista un'educazione alle problematiche di genere, e soprattutto, a quelle del genere connesso alla disabilità, fa sì che le discriminazioni legate alla combinazione delle due variabili tendano a venire sottovalutate o a rimanere invisibili. Qualcosa, va detto, sta cambiando, anche se con tempi e modalità diversi nei differenti contesti. A livello europeo spicca l'importante lavoro svolto dal Forum Europeo sulla Disabilità (EDF) su questi temi (si pensi, solo a titolo esemplificativo, all'inestimabile valore politico e di elaborazione concettuale rappresentato dal "Secondo Manifesto sui Diritti delle Donne e delle Ragazze con Disabilità nell'Unione Europea"¹¹ del 2011). Di grande rilievo sono anche un parere espresso dal Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE) sulla condizione delle donne con disabilità¹² e, sempre sullo stesso tema, una risoluzione del Parlamento Europeo¹³ (entrambi del 2018). Anche in Italia si registra qualche novità. Si parla di più, ad esempio, del minore accesso delle donne con disabilità ai servizi sanitari (soprattutto di quelli inerenti alla sfera sessuale e riproduttiva), si registrano un certo numero di iniziative sul tema della violenza di genere. Nel 2019 la Camera dei Deputati ha approvato quattro mozioni volte a contrastare la discriminazione multipla delle donne con disabilità¹⁴. Un fatto politicamente rilevante, essendo la prima volta che un ramo del nostro Parlamento ha affrontato tali temi, ma debole sotto il profilo normativo (una mozione è ben poco vincolante). Nel complesso possiamo convenire che nel nostro Paese, a parte poche apprezzabili eccezioni, sul fronte della discriminazione multipla siamo ancora nella fase di una riflessione ini-

ziale che stenta a tradursi in azioni concrete ed in buone pratiche.

Fino a questo momento la nostra riflessione ha preso in considerazione le sole variabili del genere e della disabilità, ma è bene specificare che si tratta di una semplificazione. Le donne con disabilità, come tutte le altre persone, hanno molte differenti caratteristiche che, intersecandosi, concorrono a definire un'identità necessariamente multipla ed in continuo divenire. Alcune di queste caratteristiche possono esporle ad ulteriori rischi di discriminazione (pensiamo, ad esempio, alle discriminazioni subite dalle minori, dalle donne anziane, dalle donne migranti, dalle donne con identità di genere o orientamenti sessuali non accettati dalle comunità in cui vivono). In merito a questi aspetti è importante comprendere che contrastare le discriminazioni multiple ed intersezionali è al contempo un imperativo morale ed un obbligo giuridico. Il nostro paradigma di riferimento, la Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità¹⁵ (ratificata dall'Italia con la Legge 18/2009¹⁶), attribuisce grande rilevanza alle questioni di genere. La circostanza che in Italia le disposizioni su questi aspetti siano state largamente disattese ha indotto il Comitato ONU sui diritti delle persone con disabilità¹⁷ a rivolgere molteplici moniti e richiami al nostro Paese.

Un altro principio imprescindibile nel contrasto alle discriminazioni nei confronti delle donne con disabilità implica che esse debbano essere sempre coinvolte nei processi decisionali su qualsiasi aspetto e qualsiasi iniziativa riguardi le loro vite. Non si può combattere la discriminazione multipla a cui sono esposte le donne con disabilità senza prima riconoscere e rispettare il loro diritto all'autodeterminazione. E ciò, non è superfluo sottolinearlo, vale anche per le donne con disabilità intellettiva. In merito a questo tema, Ana Peláez Narváez, vicepresidente del Forum Europeo sulla Disabilità, ha proposto una rilettura in chiave femminile del motto del Movimento mondiale delle persone con disabilità: «Nulla sulle donne con disabilità senza le donne con disabilità». Non si tratta di un punto d'arrivo, bensì di un punto di partenza.

11. Forum Europeo sulla Disabilità, *Secondo Manifesto sui Diritti delle Donne e delle Ragazze con Disabilità nell'Unione Europea. Uno strumento per attivisti e politici*, Budapest, 28-29 maggio 2011, www.informareunh.it/wp-content/uploads/2ManifestoDonneDisabiliUE-ITAapprovato.pdf

12. Comitato Economico e Sociale Europeo, *La condizione delle donne con disabilità [parere esplorativo richiesto dal Parlamento europeo]*, approvato al Parlamento Europeo l'11 luglio 2018 (SOC/579), relatrice testo Gunta Anča, www.informareunh.it/wp-content/uploads/DonneDisabiliCondizione-ParereCESE-20180711.pdf

13. Unione Europea. Parlamento, *Risoluzione del Parlamento europeo del 29 novembre 2018 sulla situazione delle donne con disabilità (2018/2685(RSP))*, Bruxelles, 29 novembre 2018, www.informareunh.it/wp-content/uploads/ParlamentoEuropeo-Risoluzione29nov2018-DituazioneDonneConDisabilita.pdf

14. Simona Lancioni, *La Camera "scopre" la discriminazione multipla delle donne con disabilità*, «Informare un'h», 23 ottobre 2019, www.informareunh.it/la-camera-scopre-la-discriminazione-multipla-delle-donne-con-disabilita

15. www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/disabilita-e-non-autosufficienza/focus-on/Convenzione-ONU/Documents/Convenzione%20ONU.pdf

16. www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2009-03-14&atto.codiceRedazionale=009G0027¤tPage=1

17. www.ohchr.org/en/hrbodies/crpd/pages/crpdindex.aspx



Le diverse forme di discriminazione nei confronti delle donne con disabilità

di Simona Lancioni ●

Per contrastare la discriminazione nei confronti delle donne con disabilità è necessario imparare a riconoscere le diverse forme nelle quali essa può manifestarsi. Per svolgere questo compito possiamo fare riferimento alle definizioni fornite dal Comitato ONU per i diritti delle persone con disabilità¹⁸. Il Comitato ONU è l'organo di esperti indipendenti che monitora l'attuazione della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità¹⁹ da parte degli Stati che l'hanno ratificata (tra i quali figura l'Italia, con la Legge 18/2009²⁰). Oltre a monitorare l'applicazione della Convenzione, il Comitato ONU elabora indicazioni su come le disposizioni contenute in essa debbano essere intese ed applicate. Nel Commento Generale n. 3²¹ (disponibile in inglese ed in altre lingue, ma non in italiano), il Comitato ONU si occupa delle donne con disabilità, poiché la Convenzione dedica proprio a queste uno specifico articolo (l'articolo 6), e numerosi richiami in molte parti della stessa. Adottato nel 2016, il Commento in questione contiene numerose e preziosissime indicazioni – di principio e operative – riguardo a come debba essere intesa la parità di genere alla luce Convenzione ONU.

Tra le tante indicazioni contenute nel documento, vi è anche l'individuazione delle diverse forme di discriminazione alle quali sono soggette le donne e le ragazze con disabilità. Alcune forme di discriminazione, oltre ad essere definite, sono corredate da un esempio che aiuta a focalizzarle concretamente. Vediamo dunque quali sono le diverse forme di discriminazione considerate in diversi punti del Commento in esame.

L'espressione "discriminazione multipla" si riferisce ad una situazione in cui una persona subisce una discriminazione per due o più motivi, e si produce una discriminazione composta o aggravata. Tra i motivi di discriminazione possiamo individuare l'età, la disabilità, la condizione economica, l'origine etnica, indigena, nazionale o sociale, l'identità di genere, l'opinione politica o di altro genere, la razza, lo status di rifugiato, lo status di richiedente asilo o di migrante, la religione, il sesso e l'orientamento sessuale.

Con "discriminazione intersezionale" si intende una situazione nella quale i diversi motivi di discriminazione si influenzano reciprocamente in modo da risultare inseparabili. Il concetto di discriminazione intersezionale riconosce che gli individui non subiscono discriminazioni come membri di un gruppo omogeneo ma, piuttosto, come individui con strati multidimensionali di identità, stati e circostanze della vita. Essa riconosce inoltre le realtà e le esperienze di accresciuto svantaggio degli individui causato da forme multiple e intersecanti di discriminazione. Forme di discriminazione che richiedono l'adozione di misure mirate in relazione alla raccolta disaggregata dei dati, alla consultazione, all'elaborazione delle politiche, all'applicabilità delle politiche di non discriminazione, e alla fornitura di rimedi efficaci.

La "discriminazione diretta" si verifica quando le donne con disabilità sono trattate in modo meno favorevole di un'altra persona in una situazione simile per ragioni vietate. Essa comprende anche atti o omissioni dannosi sulla base di ragioni vietate delle quali non esiste una situazione analoga comparabile. Ad esempio, la discriminazione diretta si verifica quando le testimonianze di donne con disabilità intellettive o psicosociali che affermano di essere vittime di violenza vengono respinte nei procedimenti giudiziari a causa di eventuali limitazioni della capacità di agire giuridicamente, impedendo loro di avere giustizia e di ottenere risposte efficaci alla violenza subita.

La "discriminazione indiretta" si riferisce a leggi, politiche o pratiche che appaiono neutrali se prese alla lettera, ma che in concreto hanno un impatto sproporzionatamente negativo sulle donne con disabilità. Ad esempio, le strutture sanitarie possono apparire neutre, ma in realtà sono discriminatorie quando non includono lettini accessibili alle donne con disabilità per effettuare gli screening ginecologici.

5

foto di Gianni Berengo Gardin
Reportage "La vita nonostante" (1996)
per gentile concessione dell'autore



18. www.ohchr.org/en/hrbodies/crpd/pages/crpdindex.aspx

19. www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/disabilita-e-non-autosufficienza/focus-on/Convenzione-ONU/Documents/Convenzione%20ONU.pdf

20. www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2009-03-14&atto.codiceRedazionale=009G0027¤tPage=1

21. Nazioni Unite. Comitato sui Diritti delle Persone con Disabilità, *General comment No. 3 (2016) on women and girls with disabilities*, adottato il 26 agosto 2016, promulgato il 25 novembre 2016, www.informareunh.it/wp-content/uploads/ComitatoONU-CommentoGenerale3-2016-DonneConDisabilita.pdf



La “discriminazione per associazione” è una discriminazione che riguarda le persone sulla base del loro legame con una persona con disabilità. Spesso le donne che svolgono il ruolo di *caregiver* subiscono discriminazioni per associazione. Ad esempio, la madre di un bambino con disabilità può essere discriminata da un potenziale datore di lavoro per il timore che questa sia una lavoratrice meno coinvolta o disponibile nel proprio lavoro a causa degli impegni di cura nei confronti del figlio.

Anche “negare un accomodamento ragionevole” è una forma di discriminazione. Essa si verifica quando modifiche e aggiustamenti necessari e opportuni (che non impongono un onere sproporzionato o indebito) sono negati nonostante siano necessari per garantire che le donne con disabilità godano, su base di uguaglianza con gli altri, dei loro diritti umani e delle libertà fondamentali. Ad esempio, a una donna con disabilità può essere negato un accomodamento ragionevole se non può sottoporsi a una mammografia in un centro sanitario a causa dell'inaccessibilità fisica dell'ambiente costruito.

C'è, infine, la “discriminazione strutturale o sistemica” che si concretizza in schemi nascosti o palesi di comportamento istituzionale discriminatorio, tradizioni culturali discriminatorie e norme e/o regole sociali discriminatorie. Lo stereotipo dannoso relativo al genere e alla disabilità, che può portare a tale discriminazione, è indissolubilmente legato alla mancanza di politiche, regolamenti e servizi specifici per le donne con disabilità. Ad esempio, a causa degli stereotipi basati sull'intersezione di genere e disabilità, le donne con disabilità possono incontrare barriere nel denunciare la violenza (come non essere credute ed essere liquidate dalla polizia, dai pubblici ministeri e dai tribunali). Allo stesso modo, le pratiche dannose sono fortemente connesse e rafforzano i ruoli di genere e le relazioni di potere costruiti socialmente che possono riflettere percezioni negative o credenze discriminatorie riguardo alle donne con disabilità, come la convinzione che gli uomini con HIV/AIDS possano essere curati attraverso rapporti sessuali

con donne con disabilità. La mancanza di consapevolezza, formazione e politiche per prevenire stereotipi dannosi sulle donne con disabilità da parte di funzionari pubblici, siano essi insegnanti, fornitori di servizi sanitari, agenti di polizia, pubblici ministeri o giudici, e da parte del pubblico in generale, può spesso portare alla violazione dei diritti.

Le definizioni e le esemplificazioni in tema di discriminazione proposte dal Comitato ONU appaiono quanto mai utili e necessarie, giacché alcune forme di discriminazione si riconoscono abbastanza facilmente (ad esempio, la discriminazione diretta), mentre altre, per essere riconosciute, richiedono competenza e capacità critiche. Ora, se consideriamo che “la non discriminazione”, “la parità di opportunità” e “la parità tra uomini e donne” sono tre dei “*Principi generali*” sui quali si basa la citata Convenzione ONU (“*Principi generali*” individuati nell'articolo 3, ma vincolanti e riferibili, trasversalmente, a tutti gli articoli della Convenzione stessa), diventa evidente che, se davvero vogliamo attuare la Convenzione ONU, dobbiamo imparare a riconoscere e contrastare la discriminazione in tutte le sue forme, non solo quelle più facili da individuare.



Accessibilità e sicurezza in prospettiva di genere

di Piera Nobili ●

Sono ben note le disparità esistenti fra uomini e donne a livello mondiale, con vistose differenze fra Paesi ricchi e Paesi poveri, in tutti gli aspetti della vita: beni primari (acqua, cibo, riparo), sostegno economico e sociale (dignità, uguaglianza), sviluppo individuale (educazione, istruzione), salute (sanità, cure), vita indipendente (accessibilità, inclusione, pari-opportunità), libera scelta (dove e come vivere, con chi vivere), informazione (comunicazione), sicurezza (rispetto), ecc.

Millenni di supremazia maschile hanno forgiato la società e l'ambiente che la ospita a proprio vantaggio, consumo e uso, sviluppando una cultura sessista che non considera e svaluta "l'Altra", più di metà della popolazione. Donne private di storia, di vissuto, di esigenze e desideri che solo grazie ai movimenti femministi, agli studi di genere e, negli ultimi anni, grazie alle nuove generazioni e ai nuovi movimenti anche internazionali (Se Non Ora Quando, Me Too, Non una Di Meno, ecc.) hanno saputo destrutturare la cultura dominante, leggere la storia e interpretarla, sviluppare un autonomo e diverso pensiero culturale e politico, porre istanze concrete allargando l'orizzonte ad altre realtà meno note e indagate, quali le discriminazioni multiple e intersezionali. Fra queste le donne con disabilità, per e con le quali sono stati attivati studi sulla disabilità di genere.

In tema di discriminazione intersezionale uno degli aspetti che le riguarda, ancor più delle altre donne, è quello della relazione con l'ambiente antropizzato. Un ambiente pensato e realizzato per soddisfare le esigenze della popolazione abile e socialmente attiva. Un ambiente abilista non abilitante.

Pochi sono i casi in cui le pubbliche amministrazioni hanno pensato allo spazio pubblico, alle infrastrutture e alle strutture abitative, ai servizi urbani e alla mobilità in un'ottica di genere, promuovendo così luoghi spesso inospitali e insicuri anziché luoghi salubri, sostenibili, sicuri, accessibili, usabili, riconoscibili, comunicativi, confortevoli e piacevoli. Qualifiche, queste, che connotano il benessere ambientale, il quale non perde di vista né la qualità estetica di ciò che viene progettato e prodotto, né il benessere bio-psico-sociale di tutt* indistintamente.

Uno degli aspetti più sconcertanti è l'assenza di dati²² sulle donne in generale e su quelle con disabilità in particolare. Dati quantitativi ("contare è un esercizio politico", M. Murgia) e qualitativi (esigenze e desideri)



foto di Massimo Sciacca
Reportage "Restami vicino" (2002)
per gentile concessione dell'autore

restituiscono conoscenze indispensabili per ottenere risultati d'inclusione, di benessere e di buon vivere. Per tali motivi è urgente colmare questo divario e avere un approccio d'ascolto partecipato che promuova un esito dei molteplici aspetti dell'abitare più aderente alla realtà della vita quotidiana.

Alcune ricerche partecipate da donne con disabilità a cui ho preso parte (lontane nel tempo, ma per risultati ancora attuali) illustrano bene il loro disconoscimento in tema di accessibilità spazio-temporale e di sicurezza.

La casa. Una "dorata prigionia" (così è stata definita da diverse intervistate) nella quale essere assistite e alle dipendenze delle altrui disponibilità. Ridisegnare un abitare inclusivo significa rivedere le tipologie insediative (spazi comuni d'incontro, spazi ludici, spazi dove lasciare passeggini e carrozzine elettriche o altri ausili alla mobilità esterna), rivedere anche i modelli delle abitazioni in modo che siano realmente accessibili e facilmente adattabili alle esigenze individuali, ma non solo, che siano anche adattabili al divenire del nucleo familiare e ai diversi nuclei familiari. Cablare le abitazioni con interfacce inclusive affinché sia possibile far fronte rapidamente all'imprevisto (connessione a un centro servizi di vicinato che risponda alle necessità, non ultima quella di una richiesta d'aiuto in caso di violenza domestica), e al contempo permetta di governare con minore sforzo la quotidianità propria e della famiglia.

Lo spazio pubblico. Marciapiedi inesistenti o maltenuti che spesso convivono con le piste ciclabili, incroci e attraversamenti insicuri e non attrezzati, giardini e parchi pubblici non accessibili, assenza di panchine dove sostare per riposare e incontrare, servizi igienici pubblici mancanti e quando esistenti (pochi) non segnalati, comunicazione urbana scadente, piazze e slarghi assolti occupati da arredi urbani arbitrariamente collocati, scarsi parcheggi dedicati, spesso occupati abusivamente, illuminazione notturna carente che crea recessi bui,

22. Si veda a tal riguardo il saggio di Caroline Criado Perez, *INVISIBILI. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano*, Torino, Einaudi, 2020.



assenza di colonnine SOS, ecc. Queste, alcune delle criticità evidenziate nelle diverse ricerche.

Ripensare lo spazio pubblico con sguardo di genere, significa restituire alle donne con disabilità la possibilità e la sicurezza (materiale e immateriale) di muoversi e vivere in autonomia. Rendere sostenibili, rigenerati e riqualificati gli spazi pubblici significa: avere pavimentazioni ben tenute eliminando tutti i possibili ostacoli; avere percorrenze separate fra pedoni, cicli e auto; ridurre (se non eliminare) il traffico e la velocità automobilistica appropriandosi dello spazio liberato; avere frequenti luoghi di sosta confortevoli e servizi igienici pubblici fruibili da chiunque; realizzare un'illuminazione ben diffusa associata a colonnine SOS o con APP scaricabili sui propri dispositivi; creare una comunicazione urbana fruibile e riconoscibile; avere luoghi di ritrovo per la cittadinanza attiva, nonché spazi verdi ombrosi e gioco inclusivi; pensare a quartieri promiscui per attività (artigianato, commercio di vicinato, lavoro di prossimità), genti e generazioni eliminando in tal modo di attraversare aree desertificate dopo una certa ora o di promuovere quartieri dormitorio; ecc. Un approccio tale facilita l'incontro e la socialità, l'aiuto reciproco fra vicine, il controllo diretto del territorio reso fertile da attività e presenze che favoriscono il cosiddetto "network di vicinato attivo" (Sara De Marco, 2019) e una maggiore sicurezza reale e percepita.

Mobilità-Tempi. Per ruolo culturale (non naturale), le donne si prendono cura dell'umanità (anche quella adulta e abile) tenendo insieme persone e cose disperate. Questa realtà fa sì che le donne svolgano al contempo mansioni diverse, che il loro tempo quotidiano ne risulti frantumato, che zigzagghino nella città utilizzando diversi mezzi di trasporto. Questa realtà è condivisa dalle donne con disabilità con l'aggravante che i tempi personali corrispondono molto meno ai tempi convenzionalmente definiti per la città, che i mezzi in uso possono essere, molto più spesso che per le altre, solo quelli pubblici. L'approccio spazio-temporale al progetto urbanistico e ai servizi che compongono la città potrebbe risolvere molte delle criticità incontrate. Mezzi pubblici accessibili, comunicativi e confortevoli,

una maggiore frequenza e una più ampia fascia oraria di funzionamento, fermate inclusive, comode e che diano informazioni chiare e comprensibili a chiunque, ben illuminate e con la possibilità di comunicare con un centro di riferimento. Senza dimenticare la conciliazione dei tempi di lavoro con quelli personali, nonché coi tempi dei servizi, degli uffici, delle scuole, ecc. Aspetti, questi, che se incrociati con lo spazio pubblico possono rendere l'uso dei quartieri e delle città più inclusivo e richiedere minore fatica.

Servizi-Salute. La medicina di genere fatica a farsi avanti (mancanza di ricerca, carenza di dati), sebbene da alcuni anni gruppi di donne impegnate nella sanità e non solo ne abbiano sostenuto la promozione. Le patologie e le disabilità pur portando lo stesso nome si manifestano in modo diverso, rendendo più difficile la diagnosi e le conseguenti terapie e cure. Inoltre, le stesse strutture sanitarie e servizi territoriali sono per lo più inaccessibili per edilizia, impianti, comunicazione e informazione, oltre che per le attrezzature mediche dedicate alle donne con disabilità. Se a questo stato delle cose affianchiamo il tema della violenza sulle donne con disabilità il quadro si fa ancora più pesante: sono pochi gli ospedali, i consultori, i centri antiviolenza, le case rifugio e gli ambulatori che possono dirsi realmente inclusivi. Non solo manca una cultura della presa in carico (in via di formazione), mancano i requisiti minimi indispensabili per ritenere l'ambiente nel suo complessivo (conformazione, allestimento, arredi, attrezzature, comunicazione, accoglienza) generatore di ospitalità e di benessere come sopra definito.

A fronte di questo incompleto quadro della realtà antropizzata (escludente) le azioni da sviluppare sono: fare ricerca, raccogliere dati, ascoltare le donne con disabilità, promuovere progetti partecipati, utilizzare l'approccio spazio-temporale e i principi dell'*Universal Design* nel progetto urbano e architettonico per raggiungere l'obiettivo di avere ambienti di vita dove potersi muovere liberamente, disporre del proprio tempo, non avere paura di uscire di casa.



Accesso ai servizi sanitari e salute sessuale e riproduttiva

di Luisella Bosisio Fazzi ●

Ogni qualvolta si interviene per parlare o scrivere di ragazze e donne con disabilità, e non si vive in prima persona questa condizione, è necessario ricordare che non si scrive né si parla a nome loro. Ognuna di noi ritiene fondamentale parlare per se stessa senza essere sostituita, ed è questo che, invece, spesso subiscono le donne e ragazze con disabilità.

La storia e tutte le discussioni sulla vita delle donne e delle ragazze con disabilità, e in particolare sui loro diritti sessuali e riproduttivi, sono sempre considerate da un punto di vista medico, da un punto di vista della salute/benessere della comunità, da un punto di vista dei diritti delle donne, e quasi mai dal punto di vista dei diritti della donna con disabilità.

La storia, gli atteggiamenti e i pregiudizi nei loro confronti hanno stereotipato negativamente donne e ragazze con disabilità, contribuendo così al loro isolamento sociale ed alla loro esclusione. Esse sono quasi completamente ignorate dai media e, quando appaiono, l'approccio è quello di trattarle da una prospettiva medica, asessuata e ignorare le loro capacità ed il contributo che possono dare alla società nel suo complesso.

È acclarato che gli stereotipi e i pregiudizi sulle donne sono una chiara forma di discriminazione, ma quando sono legati alla disabilità e al genere questa forma di discriminazione ha un impatto particolarmente grave sul godimento dei diritti e produce fenomeni di violenza contro le ragazze e le donne con disabilità, viola il loro diritto all'autodeterminazione, il diritto di esprimere un libero consenso informato, la loro dignità nel rispettare la loro salute sessuale e riproduttiva, nonché il loro diritto di fondare una famiglia.

Le donne e le ragazze con disabilità sono sempre state considerate dalla società come individui privi di sessualità (asessuali) o affette da ipersessualità, ed in ogni caso non idonee a vivere con un partner ed essere madri. Ciò ha portato a un controllo rigoroso e repressivo dei loro diritti sessuali e riproduttivi. La gestione coatta del ciclo mestruale, la sterilizzazione e la contraccezione forzata, la mutilazione genitale femminile e l'aborto forzato sono solo alcuni esempi di negazione dei diritti che molte donne e adolescenti con disabilità hanno subito ed ancora subiscono, senza peraltro aver potuto dare il proprio consenso o comprenderne appieno le motivazioni. Le donne e le ragazze con esigenze di supporto elevate, quelle con disabilità intellettive o psicosociali, le donne che sono sordocieche e quelle con disabilità multiple, e in particolare quelle che vivono in contesti istituzionali sono particolarmente vulnerabili a tali abusi. Le donne con disabilità inoltre sono raramente sostenute duran-

te la loro maternità, ed incontrano molteplici barriere nell'accesso ai servizi di salute riproduttiva e ai percorsi di adozione.

Vi è una diffusa mancanza di consapevolezza, di informazione, di istruzione e di formazione, rivolta alle donne e alle ragazze con disabilità, alle loro famiglie e agli operatori professionali del settore sanitario, del settore educativo e del settore giuridico. Molte volte i servizi di salute sessuale e riproduttiva, compresi di servizi di ginecologia ed ostetricia, non sono accessibili, mentre mancano, o sono forniti in maniera esigua, i dispositivi di supporto tecnico e di assistenza personale idonei a garantire il rispetto del diritto alla salute sessuale e riproduttiva. Di conseguenza, fin dall'infanzia le donne e le ragazze con disabilità sono più esposte allo sfruttamento sessuale, alla violenza, alle gravidanze indesiderate e alle malattie sessualmente trasmissibili. Azioni frequentemente agite anche da figure a loro vicine, molte volte non conosciute e non segnalate.

Eppure i diritti di uguaglianza e di non discriminazione, quello all'integrità personale, il diritto di sposarsi e decidere il numero dei figli e l'intervallo tra le nascite, così come il diritto alla salute sessuale e riproduttiva, sulla base di un consenso libero e informato, sono precisati nella Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti delle Persone con Disabilità (articoli 5, 6, 17, 23 e 25)²³ e nella Convenzione delle Nazioni Unite sulla Eliminazione di tutte le Forme di Discriminazione contro le Donne (articoli 1, 5, 12 e 16).²⁴ Entrambe le Convenzioni sono state ampiamente ratificate in Europa e questo pone sugli Stati la responsabilità del rispetto dei loro obblighi e della garanzia e tutela dei diritti di tutte le donne e ragazze, comprese le donne e le ragazze con disabilità.

Questa garanzia e tutela significa che gli Stati devono garantire che qualsiasi decisione in merito alla salute sessuale e riproduttiva e ai diritti delle donne e delle ragazze con disabilità non venga eseguita senza il loro previo consenso libero e informato e che ogni decisione sostitutiva (famiglia, amministratore di sostegno, tutore) non equivale mai al consenso.

È necessario quindi adottare misure di sensibilizzazione sui diritti delle donne e delle ragazze con disabilità all'interno delle loro famiglie, tra i professionisti del settore medico e legale, nonché tra le persone che lavorano nel sistema educativo, sociale e socio-sanitario. Tutte le donne e le ragazze con disabilità, comprese quelle che vivono in contesti istituzionali, devono essere informate sui loro diritti e deve essere fornita loro una adeguata istruzione e informazione sessuale in modo accessibile e adeguato alla loro età. Devono essere garantiti e resi accessibili alle donne e alle ragazze con

23. www.un.org/development/desa/disabilities/convention-on-the-rights-of-persons-with-disabilities/convention-on-the-rights-of-persons-with-disabilities-2.html

24. www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/text/econvention.htm



disabilità tutti i servizi di salute sessuale e riproduttiva, inclusi i servizi ginecologici, di ostetricia e di *screening* del cancro al seno, i servizi di pianificazione familiare e quelli di interruzione volontaria della gravidanza. Questo significa inoltre che le informazioni e i luoghi dedicati devono essere accessibili, provvisti di forme appropriate di sostegno e di accomodamento ragionevole, e includere dispositivi di supporto tecnico e di assistenza personale.

Le leggi, le politiche e i programmi di salute sessuale e riproduttiva, o che impattano sui diritti alla salute sessuale e riproduttiva, devono essere sviluppate anche con la partecipazione attiva e la stretta consultazione delle donne e delle ragazze con disabilità e delle loro organizzazioni rappresentative, poiché sono loro le esperte della propria vita. Più in generale, le donne e le ragazze con disabilità devono partecipare ed essere incluse in tutte le politiche in materia di diritti delle donne. È inoltre importante consultare e coinvolgere direttamente le ragazze e le adolescenti con disabilità, poiché le loro opinioni e preferenze possono differire da quelle delle loro famiglie, da quelle dei *caregivers* e da quelle delle organizzazioni tradizionali delle persone con disabilità²⁵.

Da ultimo, è necessario raccogliere informazioni appropriate, avviare statistiche con dati disaggregati, condurre studi e ricerche per progettare, attuare e monitorare adeguatamente i programmi di salute sessuale e riproduttiva e le politiche in materia di diritti affinché includano le persone con disabilità, ovvero le donne con disabilità e gli uomini con disabilità.



Foto di Marco Marongiu
in occasione della manifestazione
della FISH a Roma (2005)

25. Relatore Speciale sui Diritti delle Persone con Disabilità, *Relazione sui diritti in ambito di salute sessuale e riproduttiva delle ragazze e delle giovani donne con disabilità*, punti 54-55.



Violenza contro le donne con disabilità

di Oria Gargano ●

Per contrastare la violenza di genere è fondamentale avere la consapevolezza che tutte le declinazioni della violenza contro le donne sono sistemiche nelle varie costruzioni sociali a livello mondiale, e vanno affrontate nella cornice dei diritti umani di genere. Questo approccio, ovviamente, si applica anche quando la donna vittima di violenza ha una disabilità.

Le criticità esistenziali, sociali, politiche che l'essere donna porta con sé hanno motivazioni che vanno rintracciate in diversi fattori: l'ampiezza del fenomeno della violenza di genere a livello mondiale, la femminilizzazione della povertà, le diseguali opportunità tra uomini e donne, il diverso accesso allo studio e alle risorse, le disegualianze sul piano medico-sanitario, tanto nell'accesso quanto nell'erogazione delle cure, e tutte quelle forme specificatamente femminili che la disparità assume (matrimoni forzati, delitti d'onore, mutilazioni genitali femminili, stupro in zone di guerra, traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale, servitù domestica...).

È dunque necessario integrare i diritti umani delle donne all'interno delle azioni di sostegno, per attuare una politica attiva sul campo dell'uguaglianza, della dignità e del benessere personale e sociale.

“L'approccio di genere”, concezione ormai comunemente espressa in tutte le Raccomandazioni, Convenzioni e Rapporti redatti dalle Nazioni Unite nel corso degli anni, mette in risalto la connessione esistente tra le discriminazioni e l'organizzazione strutturale del ruolo femminile.

Sulla necessità di integrare la prospettiva di genere nel contesto dei diritti umani, sono interessanti le parole di Charlotte Bunch, direttrice del Center for Women's Global Leadership, davanti al Consiglio delle Nazioni Unite sui Diritti Umani (sessione del 20 settembre 2007, a Ginevra):

“Lo sforzo di raggiungere un accesso universale al godimento dei diritti umani per tutti richiede la considerazione delle diversità delle esperienze che informano di sé le vite individuali. (...) È giunto il momento di considerare come il genere si interseca con l'etnia, l'età, la classe sociale, la cultura, la sessualità, le abilità fisiche, la religione, il contesto urbano o rurale in cui si vive... L'integrazione del genere è stata definita come il guardare al mondo con occhi di donna, ma bisogna anche avere attenzione alle diversità degli sguardi e delle vite delle donne.”

In linea con le normative e le letterature sui diritti umani in ottica improntata al genere, è fondamentale predisporre interventi di contrasto alla violenza integrati, olistici, rispettosi e competenti.

Quando una donna vittima di violenza decide di chiedere aiuto alberga nel suo Sé sentimenti innumerevoli. Sicuramente ha bisogno di un grande coraggio. Deve autodefinirsi “vittima di violenza”. E questa etichetta è una sorta di pietra tombale sui suoi sogni, i suoi progetti, la sua autostima, una sorta di deformazione dell'immagine di sé che si è costruita e che ha presentato al mondo. Talvolta, per motivi diversi e spesso tra loro intrecciati (l'insostenibilità della sua situazione, un episodio recente vissuto come “culmine” di una sofferenza e dunque “punto di non ritorno”, un forte senso di protezione verso i bambini, una grande capacità di resilienza che le ha fatto mantenere un nucleo sano, l'obiettivo presenza di risorse personali...) è davvero determinata a mettere fine alla sua situazione. Ma la sua è una decisione sofferta, e lei è ben consapevole di quanto questa scelta cambierà la sua vita.

Talvolta invece ha in sé, consapevolmente o meno, una speranza residua che l'uomo violento con cui è in relazione possa cambiare, e/o ritiene di poterlo aiutare in questo (come d'altronde sovente lui le chiede di fare), e/o si ritiene in grado di poter agire un controllo sulla sua violenza attraverso il suo comportamento, ovvero adattando la sua intera giornata e il suo intero agire ai desideri di lui, e/o ritiene, fatalisticamente, che “qualcosa” possa far tornare le cose a posto, senza che lei debba compiere passi così gravi e pesanti.

Talvolta il passaggio per un servizio Antiviolenza costituisce uno *step* della creazione di un alibi, il passaggio di una storia che ci si può raccontare per rassicurarsi, o per giungere alla conclusione ultimativa che dalla propria situazione è impossibile evadere. Talvolta un colloquio mal gestito può essere fortemente controproducente: senza trovare argini la donna lascia fluire rabbia e dolore e, non trovando il corretto contenimento, torna alla sua vita di sempre, temporaneamente sollevata.

Come si declina questo complesso, contraddittorio (e sommariamente descritto) coacervo di sensazioni quando la donna ha anche delle disabilità?

Dalle esperienze pregresse possiamo enucleare alcune ricorrenze.

Un approccio corretto nel contrasto alla violenza non pone lo stato fisico o psichico della donna al centro dell'incontro con lei, ma neanche lo oblitera. Lo considera come una variabile estremamente significativa all'interno della vicenda che la donna viene a raccontare, ma non lo considera, in sé, fattore predittivo o di “differenza” rispetto alla situazione generale delle donne che subiscono violenza, soprattutto con riferimento alla violenza nella relazione intima.



Talvolta, il partner viene vissuto dalla donna, e dal contesto familiare/amicale di lei, come una sorta di “eroe” che si è “votato” al sostegno di una compagna “speciale”. E lei, che, per motivazioni legate alla narrazione socialmente diffusa della disabilità, si autopercepisce unicamente nello spettro della disabilità, recalcitra a considerare come maltrattamenti le violenze agite da lui, lo giustifica, lo perdona, lo ama. Esattamente come milioni di donne normodotate che subiscono violenza nel mondo. Allora, il nostro intervento deve essere non ghettizzante, ma consapevole della specificità della situazione della donna.

Se il nostro intervento è mirato all'*empowerment*, ed è basato sul valore della relazione politica tra donne, allora non possiamo avere approcci maternalistici, non possiamo negare l'evidenza della condizione della donna, né, tanto meno, cadere nella tentazione di considerarla semplicemente vittima, ed adoperarci per “assisterla”, eterodirigendola, sostituendo ai diktat dei partner violenti una precettistica bonaria e/o intransigente. Sbagliato è praticare un'accoglienza basata su una (spesso inconscia) proprietà transitiva: è buono per te quello che è buono per me, per la società cui appartengo.

E allora, bisogna affrontarlo, l'elefante rosa nel salotto, con franchezza e pulizia del pensiero, all'interno di una metodologia affinata da centinaia di ore di formazione, supervisione clinica, supervisione tecnica, gruppi tematici di lavoro.

Non si deve avere riserbo nell'affrontare la situazione della donna. Anzi, è importante analizzare insieme come quella parte di sé ha condizionato la vita, le esperienze, le autopercezioni. Non è affatto raro che, nel processo di crescita, le donne abbiano sentito la propria disabilità come tratto costitutivo della loro costruzione del Sé, e che ne sia stata influenzato l'intero processo di autoidentificazione. Condurre le donne seguite ad affrontare in questa ottica le vicende che le hanno segnate rappresenta un nodo fondamentale dell'accoglienza specializzata, perché consente alle “vittime” di sciogliere una serie di dubbi, di inadeguatezze e colpe personali in una visione chiara del contesto generale che ha fatto da “sfondo” alla propria biografia, e fa sì che l'operatrice si muova nei loro confronti con un atteggiamento empatico e non giudicante, e sia capace di individualizzare gli interventi e dare vita a progetti personalizzati adeguati.

La disabilità non va demonizzata, e neanche minimizzata.

È importante capire, insieme alla donna, quale ruolo la non conformità con il modello di “normalità” ha rivestito nella vicenda della quale ci viene a parlare, riuscendo tuttavia a non focalizzare tutto l'intervento su questo, ma accogliendola “intera”: sentimenti, passioni, sessualità, progettualità, problematiche, sogni, illusioni e delusioni.

Accompagnarla verso questa consapevolezza significa restituirla alle proprie potenzialità, aiutarla ad affronta-

re ed a superare i traumi subiti, dotarla di uno sguardo critico sul mondo che la circonda. L'operatrice, da parte sua, riuscendo a contestualizzare nel “sistema” in cui la vittima si è trovata coinvolta molte criticità e molte difficoltà nella relazione d'aiuto, alleggerisce la percezione di peso del lavoro frontale, ed è facilitata nell'empatizzare e nel solidarizzare, nel praticare un ascolto attivo, nel “sistematizzare” molti fatti che emergono nel colloquio attraverso la propria conoscenza dei meccanismi psicologici dell'assoggettamento, nel contenimento delle ansie e delle angosce.

Ed allora, ecco che al primo contatto, ancora prima della “presa in carico”, bisogna lanciare un messaggio rassicurante, far trapelare un atteggiamento realmente non giudicante, e farle capire che può aprirsi, può parlare, può dare corpo alle ombre che altrimenti la soffocherebbero. Dobbiamo farle capire che non ci scandalizziamo, non proviamo né meraviglia né disgusto, che abbiamo una posizione fortemente critica verso il sistema patriarcale nel quale lei e noi siamo immerse.

A questo punto con ciascuna donna è messo a punto un progetto personalizzato predisposto con l'obiettivo di aiutarla ad emergere dalla sua situazione di difficoltà e a realizzare una vita personale soddisfacente, e, contemporaneamente, modificare la percezione socialmente diffusa del maschile e del femminile, e rafforzare e diffondere la cultura dell'incontro, del rispetto, della valorizzazione delle differenze, attraverso interventi profondamente trasformativi.

Obiettivo difficilissimo, ma le donne hanno la testa dura.



Il protagonismo delle donne con disabilità

di Silvia Cutrera ●

Negli anni '60 si colloca il periodo della seconda ondata del femminismo con i nuovi temi legati alla sessualità, alla violenza domestica, ai diritti riproduttivi, alla parità di genere. La lotta del movimento delle donne riempie negli anni '70 le piazze per rivendicare i diritti di libera scelta su gravidanza, matrimonio, divorzio e per la riforma della legislazione sul diritto di famiglia: abolizione del delitto d'onore, uguaglianza tra i coniugi, responsabilità genitoriale, separazione o comunione dei beni, nuove norme sulla separazione dei coniugi. Battaglie universali che hanno indubbiamente migliorato la condizione di tutte le donne, con il rammarico del mancato coinvolgimento delle donne con disabilità e il non aver contemplato le loro esigenze.

Eppure in quegli anni voci e azioni di donne con disabilità segnano la Storia mostrando al mondo quanto la volontà di azione per il riconoscimento dei diritti umani riesca a superare barriere ritenute insormontabili. Il caso più eclatante è rappresentato da Rosanna Benzi, colpita dal virus della poliomielite nel 1962 all'età di 14 anni. A causa della tetraplegia e gravi insufficienze respiratorie, trascorre la sua intera vita, sdraiata supina, nel polmone d'acciaio collocato in una stanza dell'ospedale San Martino di Genova per 29 anni.²⁶

Un confinamento, che avrebbe potuto tradursi in totale isolamento, si trasforma invece in luogo d'incontro, laboratorio di pensiero, spazio democratico produttivo di azioni politiche. La personalità di Rosanna si costruisce attraverso letture, sperimentazioni artistiche, relazioni con il mondo esterno e lentamente e naturalmente si sviluppa l'impegno sociale a favore degli altri. Nel 1972, in quella stanza di ospedale, si forma il *Comitato Unitario per gli handicappati* per sensibilizzare l'opinione pubblica e le forze politiche sui pregiudizi e lo stigma legati alla disabilità, mentre nel 1976 si promuove la nascita della rivista "Gli altri. Periodico di tutti gli emarginati dalla società", per dare voce a chi non l'aveva mai avuta, e offrire l'opportunità di essere protagonisti e non spettatori delle scelte altrui. La direzione della rivista è affidata a Rosanna Benzi fino al 1990 e diventa uno strumento politico militante. L'impegno civile e la sensibilità politica di Rosanna Benzi non trascurano le rivendicazioni delle donne. Il 1978 è un anno di importanti riforme del welfare italiano, con la legge 180 e la chiusura dei manicomi, la legge 833 istitutiva del Servizio sanitario nazionale pubblico, e la legge 194 per la tutela della maternità e l'autodeterminazione delle donne. La rivista ospita anche una rubrica che riguarda la sessualità con articoli e testimonianze che denunciano



foto di Massimo Sciacca
Reportage "Restami vicino" (2002)
per gentile concessione dell'autore

come la società, riservando solo a determinati modelli omologati di uomo e donna la possibilità di amare, nega alle persone con disabilità la dimensione sessuale. Suscita scalpore e indignazione la pubblicazione di lettere indirizzate alla redazione in cui gli autori e le autrici raccontano desideri e bisogni sessuali frustrati e soluzioni estreme adottate. Tabù da affrontare, sofferenze e solitudini da considerare, pregiudizi da sconfiggere, la rivista stimola dibattiti e confronti alla ricerca di risposte e soluzioni al problema. Nel 1979, in occasione di una tavola rotonda sul tema *Sessualità dell'handicappato* viene posta la questione della duplice discriminazione della donna con disabilità la cui soggettività, già oscurata e indifferenziata dalla condizione di disabilità, scompare nell'impossibilità di aderire alle immagini dominanti e mercificanti che rappresentano corpi giovani, perfetti e efficienti. Amore e sessualità come diritto, argomento che Rosanna continua a proporre in varie occasioni pubbliche, e che nel 1990, su iniziativa del Centro di documentazione Tamarri-Fortini dell'AIAS di Bologna (Associazione Italiana Assistenza Spastici) – oggi Centro Documentazione Handicap Accaparlante – culmina nel convegno "Al silenzio... all'imbarazzo... all'invisibilità" dedicato al tema del rapporto tra femminile e disabilità. In collegamento audio dall'ospedale San Martino, ribadisce l'importanza del protagonismo delle donne con disabilità, solo con la loro voce e azione si possono combattere le diverse discriminazioni e raggiungere il riconoscimento di un'identità femminile, di poter amare ed essere amata, di scegliere di essere madre se lo si desidera, di poter godere degli stessi diritti umani come gli altri. Rosanna Benzi generosamente condivide la sua personale esperienza raccontando delle sue relazioni sentimentali e sessuali e riceve lettere con insulti, provoca reazioni di disgusto nei moralisti benpensanti, ma afferma pienamente il suo essere donna, nonostante lo scafandro, così lei chiama il polmone d'acciaio. Nel 1989 la Comunità Europea le attribuisce il premio "Femme d'Europe" per la dedizione e l'impegno a favore dell'inclusione delle persone con disabilità, una lotta combat-

26. L. D'Errico, *La femme-machine. Vita di Rosanna Benzi nel polmone d'acciaio*, Milano, ed. Meltemi, 2018.



tuta per il lavoro, per l'istruzione, per l'accessibilità, per il diritto di voto, per la mobilità e la libertà. Rosanna condivide il premio con tutte le donne che si occupano delle diversità e nelle ultime pagine della sua autobiografia²⁷ si augura che la sua storia non vada perduta e gli obiettivi raggiunti siano patrimonio di tutti.

Sono trascorsi circa trent'anni dalla morte di Rosanna Benzi avvenuta nel 1991 a causa di un tumore. La sua fatica e i risultati ottenuti hanno contribuito a rendere possibile alle persone con disabilità il superamento degli ostacoli che impediscono loro di essere riconosciute titolari di diritti. Le questioni di genere sono rimaste però sullo sfondo penalizzate dall'adozione di un approccio neutrale che ha contribuito a mantenere ai margini le donne con disabilità che in Italia non hanno una loro associazione specifica. Con la fondazione nel 1994 della FISH (Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap), un'organizzazione cui aderiscono alcune tra le più rappresentative associazioni impegnate a livello nazionale e locale in politiche mirate all'inclusione sociale delle persone con differenti disabilità, emerge l'esigenza di affrontare la violazione dei diritti e le discriminazioni anche in un'ottica di genere. L'approvazione della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità, nel 2006, consolida il percorso delle donne con disabilità con la richiesta che il tema della discriminazione multipla trovi adeguata copertura giuridica, e infatti ad essa è dedicato l'art. 6, con l'obiettivo di attuare azioni necessarie a rimuovere le violazioni per garantire sviluppo, progresso e emancipazione. Ma la prospettiva di genere deve permeare tutte le politiche rivolte alle persone con disabilità. Sotto questo profilo un utile strumento è il *Secondo Manifesto sui diritti delle donne e delle ragazze con disabilità nell'Unione Europea*, adottato dall'Assemblea Generale EDF (European Disability Forum) nel 2011 su proposta del Comitato delle donne EDF²⁸, per supportare il processo di inclusione della variabile del genere nelle politiche sulla disabilità e della disabilità nelle politiche di genere. Nell'autunno del 2018, per approfondire e far emergere il problema della violenza sulle donne con disabilità, FISH in collaborazione con l'associazione femminista "Differenza Donna", realizza un'indagine con un questionario rivolto alle donne con disabilità (il nome dell'indagine è VERA - Violence Emergence, Recognition and Awareness) da cui emerge che, tra le 519 donne intervistate, quelle che dichiarano di aver subito nel corso della propria vita almeno una forma di violenza – fisica, sessuale, psicologica o economica – sono 339, pari al 65,3% del totale. La forma di violenza più ricorrente è l'insulto, la svalutazione, l'umiliazione.²⁹ Numeri allarmanti che per trovare adeguata risposta, richiedono interventi politici, legislativi, azioni educative e formative, raccolte di dati specifici. Nell'ottobre del 2019 alcune

deputate parlamentari, anche con disabilità, rispondono all'appello facendosi promotrici di alcune mozioni sul tema della violenza e della multi discriminazione delle donne con disabilità. Approvate alla Camera dei Deputati, queste mozioni impegnano il Governo a considerare la gravità delle conseguenze che la discriminazione multipla comporta per le ragazze e donne con disabilità e ad assicurare che le misure in tema di parità di genere siano integrate con quelle inerenti alla disabilità. In ottemperanza ad una mozione congressuale della FISH, nel 2020 si costituisce il Gruppo Donne FISH a cui aderiscono soprattutto donne con disabilità, già attiviste nelle rispettive associazioni, decise a conquistare spazi di riflessione e azione politica nell'ottica di genere.

27. R. Benzi, *Il vizio di vivere*, a cura di S. Paffumi, Milano, ed. Rusconi, 1984.

28. Traduzione italiana a cura di Simona Lancioni e Mara Ruele, www.informareunh.it

29. www.fishonlus.it



Proposte per contrastare le multidiscriminazioni delle donne con disabilità

di **Simonetta Cormaci** ●

In una società che spesso tratta le persone con disabilità come fossero “neutre”, per queste ultime è veramente complicato e faticoso esprimere tutte le dimensioni del sé. Non c'è, infatti, tra le stesse persone con disabilità, la propensione a riflettere sui vari aspetti della vita in termini di genere, è come se la disabilità sovrastasse e coprisse tutte le altre caratteristiche della persona. Si può comprendere, dunque, che la parità di genere – quale indicatore più significativo del superamento delle discriminazioni che colpiscono le donne con disabilità –, sia ben lontana dall'essere raggiunta, e che la situazione generale delle multidiscriminazioni subite dalle donne disabili si mostri in tutta la sua criticità.

Dunque, quali interventi mettere in atto per raggiungere quel “*mainstream gender*” (approccio di genere a largo spettro) che promuova e, si spera, realizzi pari opportunità e pari dignità in ogni ambito della vita sociale, politica ed economica?

Premesso che – come si è detto – molto spesso le donne disabili stentano a riconoscere le discriminazioni e le violenze che le colpiscono con l'aggravante della intersezionalità, un importante lavoro andrebbe svolto all'interno delle associazioni di persone con disabilità. Queste ultime, che sono ancora caratterizzate da forme tradizionali di paternalismo e da una bassa rappresentazione della *leadership* femminile negli organi decisionali e apicali, dovrebbero favorire, al loro interno, incontri fra donne, individuando le modalità più idonee a favorire la partecipazione delle stesse. Sarebbe proficuo discutere e approfondire molti aspetti importanti per lo sviluppo di consapevolezza, quali il riconoscimento delle diverse forme di discriminazione; l'autonomia ed il potenziamento delle capacità e dell'autostima; l'autocoscienza e l'autodeterminazione in ogni aspetto dell'esistenza; la possibilità di scegliere di intraprendere un percorso di vita indipendente; l'orientamento all'istruzione, all'attività lavorativa e a quella politica; l'educazione all'affettività, alla sessualità e alla vita riproduttiva; il riconoscimento delle violenze e la conoscenza dei servizi rivolti alle vittime (dalla richiesta di aiuto alla denuncia); l'individuazione e la destrutturazione dei pregiudizi e degli stereotipi che colpiscono le donne con disabilità.

Un simile impegno potrebbe essere affiancato sinergicamente da figure competenti delle associazioni femministe, utilizzando la loro ampia e pluriennale esperienza maturata nell'indagare le questioni di genere. Queste ultime, a loro volta, acquisirebbero fondamentali conoscenze sulla vita delle donne disabili.

Un'altra importante area di intervento riguarda i genitori e le famiglie di figlie e figli disabili. Spesso, alla nascita o nei primi anni di vita di una figlia/o disabile, l'urgenza di affrontare gli aspetti sanitari rischia di mettere in un cono d'ombra la vita stessa del figlio/a. I genitori si devono cimentare con così tanti problemi di ordine medico, spesso pressanti, ed impegnarsi a trovare strategie di adattamento delle rispettive esistenze in seno alla famiglia, che l'idea stessa di un'educazione alla vita disabile viene accantonata, trascurando conseguenzialmente anche gli aspetti della socializzazione, delle relazioni, della sfera affettiva, ecc. Tuttavia, sarebbe importante che i genitori trovassero sempre, nella rete dei servizi socio-sanitari coinvolti, come pure nelle associazioni delle persone con disabilità, figure di sostegno, orientamento e accompagnamento utili ad alleggerire il loro gravoso impegno genitoriale, e ad arricchirlo con le competenze di figure educative specializzate.

Sebbene esistano, sul territorio nazionale, alcune esperienze virtuose orientate alla promozione delle pari dignità/opportunità e dei diritti delle donne con disabilità, sarebbe auspicabile che simili esperienze fossero diffuse capillarmente, in modo da riuscire a coinvolgere quante più donne possibili.

Altri luoghi nei quali bisognerebbe ampliare e/o approfondire la conoscenza delle disabilità sono i consultori, i centri antiviolenza e più in generale i luoghi della salute femminile e della riproduzione. È importante che questi luoghi siano resi accessibili sia fisicamente che digitalmente, e che siano dotati di una flessibilità tale da riuscire ad interagire con le donne disabili nel modo più congeniale per loro. A tal fine risultano fondamentali la formazione e l'addestramento specifici sulle tematiche del genere e della disabilità delle operatrici e degli operatori di settore, anche in considerazione della delicatezza delle situazioni in cui eventualmente potrebbero tro-

foto di Massimo Sciacca
Reportage “*Restami vicino*” (2002)
per gentile concessione dell'autore





varsi le donne con disabilità che hanno subito violenze, molestie, maltrattamenti e intimidazioni.

Sarebbe importante, per esempio, che le donne potessero scegliere se essere curate/seguite da operatrici e mediche.

E ancora, le donne disabili che volessero intraprendere un lavoro ed un percorso di vita indipendente dovrebbero poter accedere in primis a tutti i gradi di istruzione e formazione professionale, e successivamente a pari condizioni di selezione, reclutamento, carriera. E non è superfluo ribadire che i contesti destinati ad ospitare anche solo temporaneamente le donne con disabilità dovrebbero avere la caratteristica della piena accessibilità. La strada più efficace da percorrere sembra quella di realizzare servizi integrati che includano le competenze e le esperienze acquisite in materia di violenza e discriminazioni, e quelle relative alla disabilità nella sua varia fenomenologia.

Un altro ambito di rilevanza strategica è quello culturale. In relazione ad esso, è vitale che tutti i mezzi di comunicazione e di informazione, gli/le *opinion makers*, il giornalismo, chi opera nei settori della pubblicità, dell'arte, della cultura, della scienza e dello sport, si impegnino per veicolare una rappresentazione della donna e della donna disabile come soggetto attivo, partecipe

dei processi sociali, portatore di potenzialità e mezzi e, naturalmente, di diritti. Non si può non desiderare un cambiamento epocale nell'immaginario collettivo che sancisca il definitivo superamento dell'approccio compassionevole e assistenziale nei confronti della persona con disabilità, e ne promuova uno nel quale essa diventi una figura attiva e propositiva, determinata a esprimere interamente la propria dignità e la cittadinanza.

Infine, non possiamo ignorare che il grande ed impegnativo lavoro di acquisizione di una maggiore consapevolezza e autoconsiderazione investe ogni singola donna: un impegno sicuramente faticoso ma inevitabile, che va incoraggiato assicurando in ogni modo prossimità e sorellanza.

Il 25 novembre 2018, nell'ambito delle celebrazioni legate alla Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, a Roma, le donne con disabilità hanno partecipato al corteo delle donne contro la violenza proponendo il seguente messaggio: "Nulla per le donne con disabilità senza le donne con disabilità". Sarebbe meraviglioso che esso non fosse considerato solo uno *slogan*, ma una meta da perseguire tenacemente e, contemporaneamente, una precisa richiesta alla politica e alla società perché vi siano spazi di cittadinanza e democrazia sempre più inclusivi.



Il quadro teorico di riferimento

di Simona Lancioni ●

In questo spazio segnaliamo alcuni testi di varia natura che possono aiutare a ricostruire lo scenario entro al quale ci stiamo muovendo. L'elenco è significativo ma non esaustivo.

Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile

“Raggiungere l'uguaglianza di genere e l'emancipazione di tutte le donne e le ragazze” è uno dei 17 Obiettivi dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile³⁰, un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel 2015 dai Governi dei 193 Paesi membri dell'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite), ed avviato nel 2016. La sostenibilità di cui si tratta riguarda le dimensioni economica, sociale ed ambientale. Tra le sfide da raggiungere nel 2030, quelle di sconfiggere la povertà, ridurre le ineguaglianze, affrontare i cambiamenti climatici sono tra loro correlate, ed insieme costituiscono la base essenziale per costruire società pacifiche che rispettino i diritti umani. Questi Obiettivi riguardano tutti i Paesi e tutti gli individui, senza esclusioni di nessun tipo.

Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne

Adottata dall'ONU nel 1979, ed entrata in vigore nel 1981, la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne³¹ è stata ratificata dall'Italia con la Legge 132/1985³², ma non ha ancora una traduzione ufficiale in lingua italiana; tuttavia è possibile consultare quella non ufficiale³³ a cura del Centro di Ateneo per i Diritti Umani “Antonio Papisca” dell'Università degli Studi di Padova. Questa Convenzione non contiene richiami specifici alla condizione delle donne con disabilità, ma rappresenta comunque un importante riferimento giuridico posto anche a loro tutela. Le Osservazioni conclusive³⁴ del Comitato per l'eliminazione della discriminazione nei confronti della donna³⁵ (organismo indipendente preposto a vigilare sull'applicazione della Convenzione) all'ultimo Rapporto

periodico³⁶ presentato dall'Italia, il settimo (del 2015), contengono, tra le altre cose, numerose raccomandazioni volte a contrastare la discriminazione che colpisce le donne con disabilità.

Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità

Approvata dall'ONU nel 2006, e ratificata dall'Italia con la Legge 18/2009³⁷, la Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità³⁸ è il più autorevole riferimento per chiunque voglia occuparsi di disabilità. Il suo maggior merito è quello di aver delineato un paradigma centrato sul riconoscimento dei diritti umani delle persone con disabilità. Essa, tra le altre cose, attribuisce grandissima rilevanza agli aspetti del genere connesso alla disabilità. I riferimenti espliciti alle questioni di genere sono numerosi: quattro richiami solo nel *Preambolo*, una voce tra i *Principi generali*, un articolo dedicato (l'articolo 6), altri cinque ulteriori riferimenti in altrettanti articoli. Il complesso delle disposizioni indica che la prospettiva del genere è vincolante e si applica in modo trasversale a tutta la Convenzione.

Commento Generale n. 3 del Comitato ONU sui diritti delle persone con disabilità

Il Commento Generale n. 3³⁹, elaborato dal Comitato ONU sui diritti delle persone con disabilità⁴⁰ nel 2016, fornisce dettagliate indicazioni su come debbano essere intese ed applicate le disposizioni sui diritti delle donne con disabilità contenute nella Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità. Esso prende le mosse dall'articolo 6 della Convenzione ONU, il quale riconosce che «le donne e le minori con disabilità sono soggette a discriminazioni multiple», ed impegna gli Stati Parti ad adottare tutte le misure necessarie per garantire loro «il pieno ed uguale godimento di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali» contemplati nella Convenzione. Alcuni dei temi trattati nel Commento: il rapporto tra l'articolo 6 e gli altri articoli della Convenzione; l'implementazione delle disposizioni di cui si tratta nei contesti nazionali; la definizione delle diverse forme di discriminazione che possono colpire le donne con disabilità (aspetto che abbiamo già affrontato in altra parte del presente opuscolo). Esso fornisce, nel suo complesso, un esempio di cosa voglia dire applica-

30. Nazioni unite. Centro Regionale di Informazione, *Obiettivi per lo sviluppo sostenibile*, [2015], <https://unric.org/it/agenda-2030/>

31. www.ohchr.org/en/professionalinterest/pages/cedaw.aspx

32. www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1985/04/15/085U0132/sg

33. https://unipd-centrodirittumani.it/it/strumenti_internazionali/Convenzione-sulleliminazione-di-tutte-le-forme-di-discriminazione-nei-confronti-delle-donne-1979/25

34. Comitato per l'eliminazione della discriminazione nei confronti della donna, *Concluding observations on the seventh periodic report of Italy*, 3-21 luglio 2017, <http://docstore.ohchr.org/SelfServices/FilesHandler.ashx?enc=6QkG1d%2fPPRiCAqhKb7yhsgA84bcFRy75ulvS2cmS%2f%2b-ggWNCU4%2f%2bZiHvEZQc5SEWgcHa%2f%2bSomFFruJyt%2fajk-B5IO3%2fHDJ86%2fVRXmK72WeXGB9aYXQX5DqYUGqKWwW>

35. www.ohchr.org/en/hrbodies/cedaw/pages/cedawindex.aspx

36. Italia, [Seventh periodic Report of Italy to CEDAW], [2015], <http://docstore.ohchr.org/SelfServices/FilesHandler.ashx?enc=6QkG1d%2fPPRiCAqhKb7yhsgA84bcFRy75ulvS2cmS%2f%2b-jmBrxJfSggIVTwzyt-kON5aEBanr8qFqXl%2f%2bW4n2RD5vN9Z3uiuvqgPmD-Q0Qmx50rs%2fT1sLSLKipTYsybnC8J>

37. www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2009-03-14&atto.codiceRedazionale=009G0027¤tPage=1

38. www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/disabilita-e-non-autosufficienza/focus-on/Convenzione-ONU/Documents/Convenzione%20ONU.pdf

39. Nazioni Unite. Comitato sui Diritti delle Persone con Disabilità, General comment No. 3 (2016) on women and girls with disabilities, adottato il 26 agosto 2016, promulgato il 25 novembre 2016, www.informareunh.it/wp-content/uploads/ComitatoONU-CommentoGenerale3-2016-DonneConDisabilita.pdf

40. www.ohchr.org/en/hrbodies/crpd/pages/crpdindex.aspx



re concretamente la prospettiva di genere connessa non solo alla disabilità, ma ai molteplici fattori che, combinandosi, fanno crescere in modo esponenziale il rischio di discriminazione e di violazione dei diritti umani.

Osservazioni conclusive al primo rapporto dell'Italia del Comitato ONU sui diritti delle persone con disabilità

Al Primo Rapporto del Governo italiano⁴¹ sull'applicazione della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità, presentato nel 2013, hanno fatto seguito le Osservazioni Conclusive al primo rapporto dell'Italia⁴², trasmesse dal Comitato ONU nel 2016. In esse i richiami ed i moniti rivolti al nostro Paese sulle questioni di genere sono molteplici. Il Comitato esprime preoccupazione «perché non vi è alcuna sistematica integrazione delle donne e delle ragazze con disabilità nelle iniziative per la parità di genere, così come in quelle riguardanti la condizione di disabilità», e raccomanda che le politiche di genere e quelle per la disabilità vengano integrate. Altri richiami con esplicito riferimento al genere riguardano: la rappresentazione delle donne con disabilità nei media, la violenza di genere e quella domestica, la salute sessuale e riproduttiva, l'elevato tasso di disoccupazione delle donne con disabilità.

Secondo Manifesto sui Diritti delle Donne e delle Ragazze con Disabilità nell'Unione Europea

Il “Secondo Manifesto sui Diritti delle Donne e delle Ragazze con Disabilità nell'Unione Europea”⁴³, il cui complemento del titolo è “Uno strumento per attivisti e politici”, è stato adottato nel 2011 dal Forum Europeo sulla Disabilità (EDF) in seguito ad una proposta del Comitato delle Donne del Forum stesso. Pur non essendo un testo giuridico, esprime l'inestimabile valore politico di essere un documento programmatico elaborato dalle stesse donne con disabilità. Esso è strutturato in diciotto aree tematiche che ne rendono intuitiva la consultazione. Oltre alla versione in lingua italiana, sono disponibili anche la versione facile da leggere⁴⁴, e la quella in comunicazione aumentativa alternativa – CAA⁴⁵. Queste ultime due versioni, a differenza della traduzione in lingua italiana, non sono state sottoposte all'approvazione del Forum, ma entrambe, prima del loro licenziamento, sono state testate da donne con disabilità.

Mozioni in tema di contrasto alla discriminazione multipla delle donne con disabilità

Il 15 ottobre 2019 alla Camera dei Deputati del nostro Parlamento sono state discusse e approvate all'unanimità quattro differenti Mozioni presentate da diversi schieramenti, e finalizzate a contrastare la discriminazione multipla che colpisce le donne con disabilità. Questi gli estremi: Mozione 1-00243⁴⁶, Mozione 1-00262⁴⁷, Mozione 1-00263⁴⁸, Mozione 1-00264⁴⁹. Esse toccano i seguenti temi: impegno di carattere generale di contrasto alla discriminazione multipla, diritti sessuali e riproduttivi, diritto alla salute, violenza di genere, studio, lavoro, sensibilizzazione, accessibilità, sport, raccolta dati. Pur essendo un fatto politicamente rilevante, l'approvazione delle Mozioni ha una semplice valenza simbolica poiché esse non sono giuridicamente vincolanti e non prevedono alcun finanziamento delle misure prospettate.

Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul)

La Convenzione di Istanbul⁵⁰ è stata approvata dal Consiglio d'Europa nel 2011, e ratificata dall'Italia con la Legge 77/2013⁵¹. La violenza contro le donne rappresenta sia una violazione dei diritti umani, che una forma di discriminazione contro le donne. L'articolazione della Convenzione può essere schematicamente riassunta nelle cosiddette “quattro P”: Prevenzione della violenza, Protezione delle vittime, Punizione dei colpevoli, e Politiche coordinate. Sebbene la disabilità sia espressamente citata nella Convenzione solo in due occasioni, le donne con disabilità possono trovare un'adeguata tutela nelle disposizioni previste per le persone in situazioni di particolare vulnerabilità.

41. Italia, Treaty-specific document, [2013], www.informareunh.it/wp-content/uploads/ConvenzioneONU-DirittiPersoneDisabili-PrimoRapportoGovernoItaliano-2016.pdf

42. Nazioni Unite. Comitato sui Diritti delle Persone con Disabilità, Osservazioni Conclusive al primo rapporto dell'Italia, 31 agosto 2016, www.informareunh.it/wp-content/uploads/CRPD-OsservazioniRapportoDisabilitaItalia2016.doc

43. Forum Europeo sulla Disabilità, Secondo Manifesto sui Diritti delle Donne e delle Ragazze con Disabilità nell'Unione Europea. Uno strumento per attivisti e politici, Budapest, 28-29 maggio 2011, www.informareunh.it/wp-content/uploads/2ManifestoDonneDisabiliUE-ITAApprovato.pdf

44. www.informareunh.it/wp-content/uploads/2ManifestoDonneDisabiliUE-FacileDaLeggere.pdf

45. www.informareunh.it/2manifestodonnedisabiliuecaa/

46. www.informareunh.it/wp-content/uploads/DonneDisabili-CameraDeputati-MozioneNoja2019.pdf

47. www.informareunh.it/wp-content/uploads/DonneDisabili-CameraDeputati-MozioneLollobrigida2019.pdf

48. www.informareunh.it/wp-content/uploads/DonneDisabili-CameraDeputati-MozioneVersace2019.pdf

49. www.informareunh.it/wp-content/uploads/DonneDisabili-CameraDeputati-MozioneLocatelli2019.pdf

50. www.informareunh.it/wp-content/uploads/ConsiglioEuropa-ConvenzioneIstanbul-VolenzaDonne2011.pdf

51. www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/07/01/13G00122/sg

Strumento realizzato dalla Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap (FISH) nell'ambito del progetto "*Disabilità: la discriminazione non si somma, si moltiplica. Azioni e strumenti innovativi per riconoscere e contrastare le discriminazioni multiple*", finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Direzione Generale del Terzo settore e della responsabilità sociale delle imprese (Avviso n.1/2018).